



Scontro sulla moneta unica in Germania. Ma il candidato socialdemocratico aggiunge: mi rallegro che l'Italia ce l'abbia fatta

Euro, Schröder contro Kohl

Il leader Spd: non è un fiore, e toglierà lavoro

ROMA. L'attacco è di quelli frontali. L'obiettivo è il cancelliere tedesco, «l'euroentusiasta» Helmut Kohl. A sferrarlo è lo sfidante socialdemocratico alla cancelleria, l'«eurosceptrico» Gerhard Schröder. Terreno dello scontro è la moneta unica europea. Il leader della Spd non usa mezzi termini per contestare l'impegno del suo avversario per il varo della Uem, ed usa un'intervista al quotidiano tedesco «Bild» per affondare «l'euro-ottimismo» del suo avversario. «I cittadini lo devono sapere: l'Euro non porta paesaggi in fiore. All'inizio costa posti di lavoro», esordisce Schröder. Abilissimo nel rapporto con i media, Schröder usa volutamente l'immagine floreale. Per ribaltarla contro Kohl. «Paesaggi in fiore», infatti, erano quelli predetti dal cancelliere in carica ai cittadini della Germania dell'Est all'indomani della unificazione. Ma quei «fiori» sono ben presto appassiti: il tasso di disoccupazio-

zione, ricorda il candidato Spd, a febbraio ha raggiunto nella ex Germania Est il 21,3% della popolazione attiva (contro il 12,6% a livello nazionale). Non si può proprio dire che il premier della Bassa Sassonia abbia brindato per il varo dell'Euro. D'altro canto, Schröder non ha mai nascosto i suoi dubbi sull'Euro: li aveva, anzi, rilanciati all'indomani del suo trionfo elettorale nel suo Land, a marzo. E c'è da scommettere che i toni si alzeranno sempre più con l'avvicinarsi del momento della verità: il 27 settembre 1998. Per il momento, il leader socialdemocratico si «limita» a rilanciare la proposta avanzata nel giorno della sua investitura ad «anti-Kohl»: dare vita a una tavola rotonda «per discutere senza pregiudizi i rischi dell'Euro». Senza, però, farsi soverchie illusioni: il «danno», infatti, è stato fatto: «Il giorno delle elezioni», dice Schröder riferendosi al 27



Il socialdemocratico Gerhard Schröder

Rattay/Reuters

settembre - l'Euro sarà un fatto non più revocabile». Insomma, è una cambiale da pagare. Per il resto, il politico che tutti i sondaggi danno per prossimo cancelliere non fa che sparare contro l'unione monetaria. Il suo varo? Sicuramente «affrettato», risponde

Schröder, paragonandolo a un «parto prematuro». E la metafora ginecologica non si ferma qui. «Affinché il bambino se la cavi e renda felici i genitori», prosegue, è necessario creare rapidamente «standard comparabili nella politica fiscale, sociale e ambienta-

le» dei Paesi europei per evitare una concorrenza fra chi è disposto a lavorare «ai più bassi salari e con le peggiori prestazioni sociali». E perché il messaggio sia chiaro a tutti, il cancelliere in pectore insiste: «Obiettivo della Spd, è limitare i rischi di una frettolosa unione monetaria». Anche per la Germania, ammonisce, c'è un futuro di risparmi. Un altro pericolo da evitare, incalza Schröder, è quello che l'Uem diventi una unione di trasferimenti, perché l'economia tedesca è abbastanza provata e ai suoi limiti. Il premier della Bassa Sassonia ha aggiunto poi di aspettare «con ansia» il rapporto della Bundesbank. E mette le mani avanti: «Andrà

preso molto sul serio», anticipa. L'auspicio di Schröder? Che la nuova moneta «sia stabile come lo è il marco». Solo così e con l'adozione di «misure per la lotta alla disoccupazione di massa» il progetto Euro potrà funzionare. Durissimo con Kohl, Schröder usa parole elogiative per l'Italia: «Sono contento che l'Italia sia dentro», afferma, rispondendo ad una domanda in margine a una conferenza sulla disoccupazione della fondazione Friedrich Ebert a Berlino: «Mi rallegro in modo particolare che l'Italia - dice il leader socialdemocratico - il Bel Paese, uno dei Paesi fondatori dei Trattati di Roma faccia parte dell'Euro».

Oggi arrivano le pagelle della «Buba»

BONN. Un'altra pagella, che non potrà comportare euro-bocciature ma certo altri severi giudizi e moniti, verrà consegnata domani dalla Bundesbank a tutti i candidati all'Euro e quindi anche all'Italia. Già ieri, subito dopo la pubblicazione dei rapporti di convergenza di Commissione europea e Istituto monetario europeo (Ime), il consiglio centrale della banca centrale tedesca ha varato la sua «relazione», ossia «la presa di posizione scritta» sulla convergenza nell'Ue in vista dell'Euro richiesta come consulenza speciale dal governo del cancelliere Helmut Kohl. Più esplicitamente dell'Ime, prevedono gli analisti, indicherà manchevolezze nella sostenibilità delle finanze di molti paesi e in particolare di Italia e Belgio.

IL REPORTAGE

Rassegnazione e diffidenza, lo stato d'animo prevalente tra i tedeschi

L'angoscia di una nazione dove debito vuol dire colpa

DALL'INVIATO

FRANCOFORTE. Un lungo serpente di automobili sfreccia nel cuore della City. Quando attraversa il «quadraltero» delle banche i clacson impazziscono. Da ogni finestrino sventola la bandierina gialla e rossa della IG-Metall, il più grande e importante sindacato. Quello che ha aperto la porta alle 35 ore in Europa e sogna, con scarse speranze, di scendere a 32. Disposte come in un Lego futuribile, troneggiano le torri della finanza tedesca: Deutsche Bank, Commerzbank, Dresdner Bank. Il quarto angolo è dell'Ime, Istituto Monetario Europeo, futura banca centrale europea, il guardiano dell'Euro. Sotto, piccola piccola, la statua di Goethe quasi sparisce in mezzo ai grattacieli.

Lo strano corteo si ferma qualche minuto più strombazzante che mai. I metalmeccanici chiedono 32 ore subito, un nuovo contratto. Appiccicano i loro scotch, i cartelli: Hannover, Stoccarda, Colonia, Dortmund, Saarbrücken... Arriva l'Euro, arriva l'Euro e i tedeschi continuano a manifestare l'umore di sempre: entusiasmo zero. Rassegnazione. Sei tedeschi su dieci si dichiarano addirittura ostili alla moneta unica europea, quattro sono convinti che spingerà i prezzi alle stelle. Ma la maggioranza ritiene che l'Euro si farà. L'Euro fa paura come fanno paura la criminalità e la disoccupazione. Non è una paura generica. La maggioranza dei tedeschi è convinta che ci sarà più disoccupazione e per un Paese con quasi cinque milioni di disoccupati, uno su dieci all'ovest e uno su cinque all'est, è un bel guaio. In Borsa è di nuovo record. Anche il serpeggio la paura, ma non per l'Euro visto che la moneta unica piace fin troppo alla finanza e all'industria. È la paura di un crack.

Ma la paura del crollo dopo l'euforia dilaga. «Angst», paura, ansia, resta il termine più usato per rappresentarla e tanti mal di pancia della Germania. Va di moda per l'Euro. L'abbandono del marco, il simbolo della prosperità tedesca dal dopoguerra, fa scattare un riflesso condizionato: arriva l'inflazione che taglia salari e pensioni. Nel senso comune c'è qualcosa di più profondo della perdita dei vantaggi acquisiti con la moneta forte, non ultimo quello di andare in vacanza in Italia a prezzi stracciati.

Friedhelm Busch, noto commentatore finanziario che da anni intrattiene i telespettatori due ore al giorno per raccontare fatti e misfatti della Borsa la vede così: «La vita è fatta di simboli e queste sono giornate: abbiamo saputo che per il marco non c'è speranza e il Brasile ha battuto la Germania. E da noi la moneta e il calcio sono molto importanti».

Il giorno dopo la conferma che ormai sulla strada dell'Euro non ci sono più ostacoli, i giornali riflettono pau-

re, timori, dubbi. Ma in modo molto misurato. In qualche caso sotto tono. La mucca infida sbattuta in prima pagina dalla «Frankfurter Rundschau» con gli amati D-Mark che si trasformano in molto meno nobili monete di scarto, stupisce solo perché si tratta di un giornale liberale. Italia e Belgio: la Germania non si fida. Così indebitati fino al collo sono da considerare «Sorgenkinder», figli che danno molti pensieri, preoccupano, creano guai.

Debito in tedesco si dice «Schuld». Ma «Schuld» significa anche colpa. La complessità del vocabolario restituisce esattamente il giudizio morale: chi è colpevole non può far ricadere la colpa sugli altri. Scrive lo «Handelsblatt», quotidiano economico molto autorevole: «I dubbi sul consolidamento duraturo dell'economia pubblica in paesi come Italia e Belgio sono opportuni. È chiaro che tocca a questi paesi sopportarne il carico». La stampa insiste sullo stesso tasto: meno male che c'è il patto di stabilità inventato da quel mago di Theo Waigel, il ministro delle finanze dai sovraccigli nerissimi. Il patto di sta-



bilità ordina che i bilanci devono essere in attivo e non c'è altro da dire. «L'Ime vede i pericoli dell'Euro» titola «Die Welt». Ma i commenti non sono allarmanti. La «Süddeutsche Zeitung», di solito anti-Euro, scrive che il debito pubblico italiano «è un carico del passato» e che la prospettiva di far parte della moneta unica «ha cambiato l'Italia in modo così profondo che nemmeno gli italiani l'avrebbero ritenuto possibile».

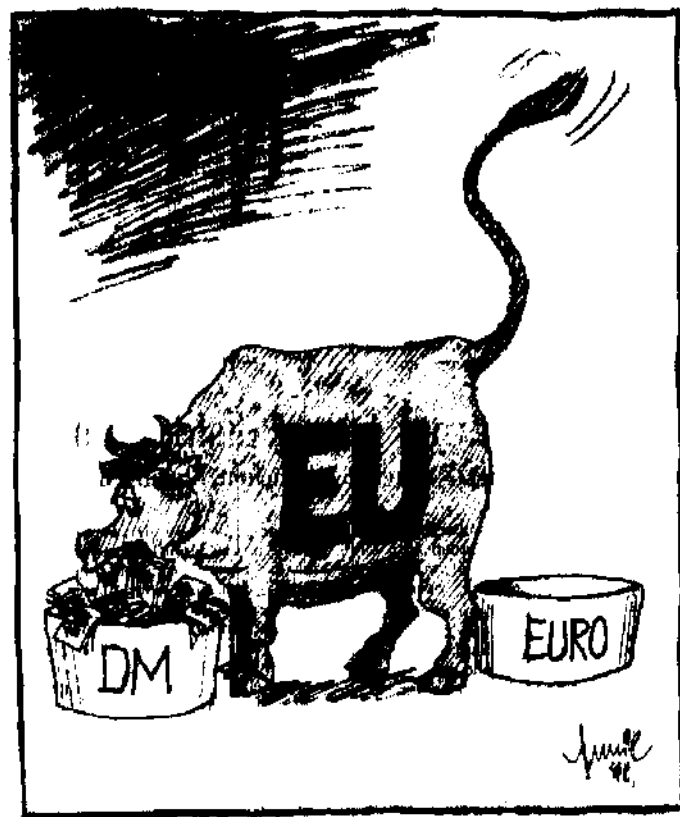
I pericoli vengono casomai dal fatto che alcuni paesi riducono l'orario di lavoro mentre altri riducono i costi del lavoro e altri ancora cercano di bloccare l'ingresso degli stranieri. Ne nasceranno contrasti drammatici.

Più che l'Italia, viene presa di mira l'incertezza sul futuro tedesco. «Che cosa avverrà nel caso in cui ci sia una recessione ce lo racconta un recente studio - scrive Helmut Maier-Mannhart - pochi paesi che oggi hanno il deficit al 3% del prodotto lordo o sotto salveranno».

C'è ben altro che i dubbi sul debito italiano. L'altra sera, in una trasmissione molto seguita sul canale regionale N3 hanno mandato in diretta una serie di telefonate di cittadini che raccontavano tutti la stessa storia: in tutta la Germania si sono moltiplicate strane società di investimento finanziario che inviano lettere alle famiglie di questo tenore: sta per arriva-

re l'Euro, non fidatevi, affidate invece i vostri risparmi a noi. C'è chi ha promesso investimenti in franchi svizzeri promettendo rendimenti del 220%. Probabilmente sarà aperta un'inchiesta e intanto i telefoni della N3 scottano.

Nell'Euro si riflettono ansie che vanno molto al di là dell'Italia e del suo enorme debito o della sua politica ancora non decifrabile all'esterno. L'abbandono del marco produce un corto circuito tra le certezze del presente e le aspettative sempre più fosche. Se solo un tedesco su cinque ritiene che l'Euro sarà al centro della campagna elettorale d'autunno non è solo perché il 27 settembre la moneta unica non potrà davvero essere più fermata a meno che non si scateni un cataclisma finanziario. Preoccupa moltissimo la sparata dei Verdi, possibili alleati politici ed elettorali della Spd. Hanno lanciato una proposta



La vignetta apparsa ieri su Frankfurter Rundschau

iconoclasta: triplicare in dieci anni il prezzo della benzina a 5 marchi. Il leader socialdemocratico Schröder ha bollato l'idea come una sciocchezza: se l'elettorato se ne ricorderà fra qualche mese la vittoria di Kohl è assicurata. La riforma fiscale, la sicurezza sociale, l'inserimento al lavoro senza più la copertura garantita del Welfare, la globalizzazione economica che spiazza l'industria tedesca con le produzioni trasferite nella ex Jugoslavia, in Ungheria e nella Repubblica ceca. Ecco le incertezze. «Tutto questo è importante, ma non basta a spiegare le cose», sostiene Holger Quiring, attento osservatore dell'economia tedesca - quando si parla di moneta si tocca un nervo molto sensibile, si tocca l'identità nazionale di un paese che ha alle spalle l'iperinflazione degli anni Venti e poi la riforma monetaria del 1948. Avevo otto anni e mi ricordo che mio padre andò in

banca a cambiare banconote con una quantità inimmaginabile di zeri. Quanto più aumentano le incertezze, tanto più ci si attacca alle ultime». In tutti i sondaggi di opinione è sempre la Bundesbank in cima alla lista delle istituzioni preferite dai tedeschi. La «Buba» è uno dei pilastri della società tedesca, che non ha impedito la costruzione di un forte Stato sociale «dalla culla alla tomba». Oggi, però, questo Stato sociale non regge più, così come non gode più buona salute la cogestione nelle aziende e a livello di governo-sindacati-industria, la «Mitbestimmung», altro emblema tedesco. Ecco l'ansia. Al secondo posto delle preferenze dell'opinione pubblica c'è la Corte costituzionale e solo al terzo, molto distanziato, è trova il governo. Nel maggio dell'anno scorso, scoppio la grana dell'oro tra governo e Bundesbank. Waigel voleva trasferire nel bilancio federale i guadagni ottenuti dalla rivalutazione dell'oro parte delle riserve della Bundesbank. Il presidente della Bundesbank Tietmeyer si oppose perché si trattava di uno dei tanti trucchi anti deficit. Racconta Tietmeyer che alla Bundesbank arrivarono centinaia di lettere da ogni Land, lettere di gente comune che si schierava con la banca centrale. Inimmaginabile in qualsiasi altro Paese.

Antonio Pollio Salimbeni

Da quando si è insediato l'Ulivo non ha perso occasione per attaccare Prodi: ma dove porta la guerra ideologica?

Quando Confindustria era filogovernativa

L'ANALISI

GIANNI ROCCA

CHE LA CONFINDUSTRIA sia sempre stata, sostanzialmente, filogovernativa è uno dei pochi punti fermi della storia recente e passata del paese. Lo fu in sommo grado nel ventennio fascista, et pour cause: e come poteva non esserlo di fronte ai graziosi regali di Mussolini: distruzione dei sindacati, prolungato blocco dei salari e stipendi, generosi salvataggi durante la Grande Crisi, protezionismo esasperato, copioso e ininterrotto fiume di profitti grazie alle commesse belle?

E naturalmente lo è stata durante il lungo predominio democristiano di questo dopoguerra, tanto più convinta e solerte quanto più i governi praticavano politiche conservatrici. Bastava che qualche autorevole esponente dc propugnasse la nascita di un ente statale petrolifero, quale l'Eni, sottratto alle logiche privatistiche, o si battesse per la na-

zionalizzazione dell'energia elettrica, o per un cauto spostamento a sinistra dell'asse politico, perché dai vertici confindustriali partissero allarmate campagne contro i pericoli «bolscevichi», accompagnate dalla tradizionale e massiccia fuga di capitali all'estero.

Uomini come Fanfani, Vanoni, Moro e persino, per strano che possa apparire, Donat Cattin vennero visti sempre di malocchio, in quanto ritenuti evasori dell'ordine costituito. Si trattava però di brevi parentesi, perché alla fine i contrasti si appianavano e tutto tornava alla normalità.

Nei «dannati» anni Ottanta, nei quali si gettarono le basi per la creazione di un catastrofico debito pubblico e di una generalizzata pratica di malaffare, perdendo storiche occasioni di rinnovamento, la Confindustria fu tutt'uno con il potere governativo. Mai una critica di fondo, una solenne presa di distanza, l'appoggio a quelle poche voci che preconizzavano il fallimento. «La

nave andava» era lo slogan di quegli anni e guai a interrompere il cammino.

Poi vennero il ciclone di Tangentopoli, il crollo dei vecchi assetti partitici, l'amara presa d'atto di

Le barricate proprio nei giorni del nostro ingresso in Europa

un'economia sull'orlo del baratro, le «cure da cavallo» delle finanziarie nel disperato tentativo di evitare la bancarotta. Erano gli inizi di quello spassante cammino che avrebbe condotto l'Italia all'agognato tra-

guardo della moneta unica. Fondamentali per l'esplicazione del necessario rigore e dei parametri di risanamento, furono i patti fra le parti sociali, che pur comportando onerosi sacrifici, pazientemente sopportati dalle categorie più deboli, hanno consentito alla comunità nazionale l'inversione di rotta che è sotto gli occhi di tutti.

Eppure da quando si è insediato il governo dell'Ulivo, la Confindustria non ha perso occasione per seminare discordia, profetando sventure. Quanto più cresceva la stima di governanti e operatori economici e finanziari dei vari partner europei, tanto più i vertici confindustriali cercavano di alzare il livello dello scontro, minimizzando i successi riportati dal governo, lasciando intendere che la cura intrapresa non avrebbe conse-

guito alcun pratico risultato, prigioniera com'era dei ricatti e dei veti bertinottiani. Che la Borsa salisse alle stelle, che l'inflazione calasse vorticosamente, che la moneta fosse finalmente stabile e al riparo dalle speculazioni poco contava: giunsero persino a negare l'avvio di una ripresa produttiva registrata da tutti gli indicatori.

E proprio nei giorni in cui il paese tira un sospiro di sollievo per la «promozione» europea, ecco la Confindustria, la grande silente fine della concertazione, e predisporre le barricate per degli insensati scontri sociali. E proprio da parte di chi, dopo aver a lungo ritenuto impossibile il nostro ingresso nella moneta unica, da qualche tempo tuona sui pericoli che il paese corre di non poter «restare» in Europa.

Come se la conflittualità che si instaurerebbe nel mondo del lavoro non rappresentasse già di per sé la marginalizzazione di un'economia appena uscita dal tunnel della crisi.

Ma a che è dovuta questa masochistica propensione confindustriale? Possibile la si possa attribuire all'avversione sul provvedimento delle 35 ore e solo ad essa? Tutti sanno che il disegno di legge governativo è destinato ad un doveroso vaglio parlamentare, che non potrà che essere aperto alle costruttive valutazioni di tutte le forze politiche, e che, comunque, richiederà tempi lunghi e complessi per la sua attuazione.

Se c'è un momento in cui l'Italia ha bisogno di tutte le sue energie, nessuna esclusa, è proprio questo. La battaglia per combattere la disoccupazione, piaga purulenta che devasta l'Europa, richiede nel contempo rigore e fantasia. Le vecchie ricette liberistiche non hanno saputo risolvere il problema e la Confindustria sa perfettamente che la famosa flessibilità, per utile e necessaria, da sola non basta. Preferisce dunque il ricorso a guerre ideologiche?